

Aeroporti
Una pioggia di miliardi per tutti

ROMA. Il ministro dei Trasporti Carlo Bernini ha pronto un piano da 1.750 miliardi per potenziare gli aeroporti italiani: nel documento sono ammessi, oltre a molti lavori di ammodernamento, tre progetti «ex novo» per scali da costruire nel napoletano, ad Agropoli e in Basilicata. Il piano, della durata di cinque anni, nasce dall'esigenza di «europizzare» gli scali grandi e piccoli della penisola e mira - come si legge nella bozza del ministero dei Trasporti - a privatizzare gran parte dei servizi aeroportuali tuttora in gran parte gestiti dallo Stato. Programmi ambiziosi che però non dovrebbero pesare molto sui bilanci statali: dei 1.750 miliardi, infatti, soltanto poco meno di 700 saranno a carico dello Stato (la copertura nel bilancio ordinario della direzione generale dell'aviazione civile), mentre il resto dei fondi dovranno sborsarlo le regioni e le società di gestione aeroportuale. Il progetto di Bernini affronta, da Milano a Lampedusa, le esigenze infrastrutturali di ciascuno scalo (commerciale e non), sottolievando i lavori di ampliamento necessari, lo stato del servizio e la distribuzione programmatica dei miliardi da distribuire nei cinque anni in tutta Italia. Il piano, a quanto risulta, è stato inviato al Cipe.

Quindici miliardi saranno utilizzati, nei prossimi cinque anni, per la progettazione dei tre nuovi scali meridionali: se per Napoli si è già al progetto di massima (e per Capodichino si spenderanno altri 99 miliardi di lire), i futuri aeroporti che il piano prevede per la Basilicata e la zona di Brindisi, sono ancora fermi allo studio di «fattibilità». Sono comunque le grandi città a farla da padrone nella divisione delle risorse disponibili: se si considera che dal piano sono esclusi i due più grandi aeroporti italiani, Roma Fiumicino e Milano Malpensa, la capitale (scali dell'Urbe e di Ciampino), Venezia, Torino, Genova e appunto Napoli riceveranno circa 450 dei 1.750 miliardi globalmente da stanziare. Nel piano di Bernini non sono comunque analizzati soltanto i problemi attinenti alle infrastrutture da addeguare (piste di atterraggio, aree di stazionamento, servizi, sale d'aspetto), ma anche altri due obiettivi che il ministro intende raggiungere: l'assunzione da parte di Società per azioni della gestione dei servizi, e il concorso delle stesse e delle regioni al finanziamento delle opere.

Ecco in dettaglio il piano Bernini, città per città e relativi investimenti in miliardi: Torino (43), Napoli (99), Genova (41), Bari (65,3), Milano Linate (20), Brindisi (4), Bergamo (48), Taranto (10,5), Verona Villafranca (37), Lamezia Terme (20), Treviso (25), Reggio Calabria (39), Venezia Tesserà (130,8), Olbia (51), Trieste-Ronchi dei Legionari (84), Alghero (28), Parma (18,6), Cagliari (75), Bologna (63), Palermo (102), Forlì (15), Catania (12), Pisa (25), Pantelleria (29), Firenze (34,5), Lampedusa (19,5), Ancona Falconara (16), Perugia (22), Pescara (35,5), Roma Ciampino (70), Roma Urbe (50). Infine, 217,8 miliardi per aeroporti minori, 15 per nuovi scali e 50 miliardi per altri interventi.

Nell'assise della Ces il presidente della Commissione cerca sostegno per rafforzare i deboli organismi di governo della Cee

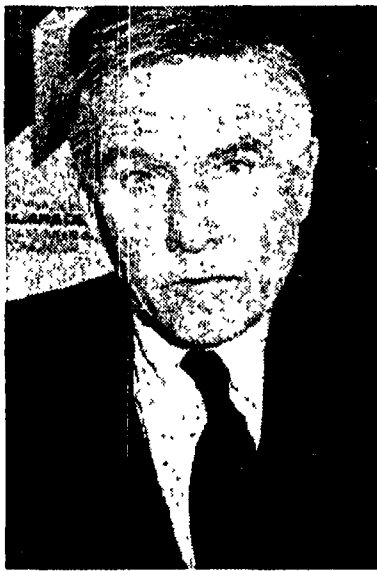
Delors: «Sindacati, aiutatemmi»

«Aiutatemi - dice Jacques Delors al movimento sindacale europeo - nella lotta contro il diritto di veto che ostacola la costruzione di un'Europa unita». Il sì di Bruno Trentin, che propone di far applicare i «patri comuni» definiti con gli imprenditori in sede europea. Attesa per la elezione di Gabaglio a nuovo segretario della Ces. Una candidatura divenuta forte, dice D'Antoni, perché unitaria.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGOLINI

LUSSEMBURGO. Non ripete quelle dure parole pronunciate ieri a Bruxelles. «Quelli che si oppongono all'Europa sociale mi fanno pensare a coloro che rifiutavano la soppressione del lavoro infantile, per timore di affondare l'economia», aveva detto con veemenza, afferendosi al boicottaggio degli inglesi rispetto a un progetto di armonizzazione dell'Europa sociale. È Jacques Delors, il Capo del governo della Comunità Europea, ovvero il presidente della Commissione esecutiva della Cee. Qui, al settimo Congresso della Ces, la Confederazione sindacale europea, trova toni più morbidi, presenta, come dice, «la parte mezza piena del bicchiere», i risultati raggiunti. Ma non nasconde le difficoltà, lo scarto intollerabile tra il processo di integrazione economica e quello sociale.

Che cosa vuole dire? Lo spiega, con una parabola efficace, in un breve colloquio con i giornalisti, Sergio D'Antoni, neo-segretario della Cisl. Il punto è che i governatori delle banche europee si riuniscono



Bruno Trentin



Jacques Delors

Ces, dice, può diventare una organizzazione più efficace, più rappresentativa, più autorevole. Occorre trasformarla «in un protagonista dell'unificazione politica europea». Ma per raggiungere un simile obiettivo, questa Ces deve avere un «potere reale, deve poter stipulare intese, assumere impegni con i controparti. E deve avere maggiore «rappresentatività», deve cioè saper integrare tutte quelle organizzazio-

ni sindacali che accettano statuto e programma. I sindacati di categoria, ad esempio, devono far parte a pieno titolo della «nuova Ces». Ma non solo: anche i coordinamenti femminili, anche i lavoratori pensionati, anche (e qui, la parola può suonare come una entesa), i coordinamenti dei lavoratori immigrati. Trentin, in somma immagina una vera Confederazione in grado di decidere, in modo democra-

ti, ma di decidere. È un tuffo nel futuro? Ma ci sono cose che si possono fare subito. I sindacati nazionali, ad esempio, potrebbero adattare i loro programmi e statuti a quelli della Ces. Un altro passo possibile, potrebbe essere quello di riportare nelle aziende di francesi, tedeschi, inglesi, olandesi, italiane, e così via i «patri comuni» già espressi nel «dialogo sociale» con gli imprenditori svoltosi a Bruxel-

les. Questa «esportazione» nel proprio paese, potrebbe aver luogo con contratti nazionali, con procedure di ratifica e applicazione. Ecco tanti modi per aiutare l'Europa, combattere i pericoli e minacce di «marginalizzare» l'Europa sociale.

Trentin non è solo in questo impegno. Gli italiani sono con lui. Come Giorgio Benvenuto, che auspica una «comune politica dei redditi», come Sergio D'Antoni (il suo intervento è atteso per oggi). Non ha caso hanno candidato insieme Emilio Gabaglio a nuovo segretario generale dell'organizzazione. Una candidatura «forte perché unitaria», commenta D'Antoni. È probabile che egli venga affiancato da due segretari aggiunti, un inglese e l'olandese Van Rens (in ora contrapposto a Gabaglio). Ma altre voci si levano a favore di una «svolta» nella Confederazione europea. «L'Europa sociale è in panne», sostiene, ad esempio, Jean Lapeyre, segretario della Cfdt. E aggiunge: «È il momento di dire basta a quei capi di governo che nella Cee si battono contro le decisioni assunte a maggioranza qualificata, così come bisogna porre fine alle tubananze delle organizzazioni imprenditoriali europee». Un Congresso che può essere importante, insomma, il rischio senno, come commentava ieri su *Le Monde* Michel Noblecourt, è quello di assistere al famoso apologo «della rana che si gonfia per essere grossa come un buco». Finché scoppia.

Dirigente israeliano licenziato in tronco
L'Oréal nella bufera

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Da una parte Jean Frydman, resistente della prima ora, condannato a morte dai tedeschi, giustiziato da numerosi collaborazionisti, poi uomo d'affari di grandi fortune, operante in Francia e nel mondo intero e residente, tra l'altro, in Israele. Dall'altra Jacques Cortez, fascista della prima ora, fedelissimo di Hitler, organizzatore delle spoliazioni degli ebrei parigini nel '41, condannato a vent'anni di carcere, liberato nel '50, oggi presidente dell'Oréal Usa. In mezzo il numero uno della cosmetica mondiale, ancora una volta (poiché i trascorsi filonazisti di alcuni suoi dirigenti erano noti) accusata di antisemitismo militante.

Jean Frydman, che all'Oréal occupava un posto di alta responsabilità (vicepresidente della Paravision, una società acquistata dal gruppo nell'ambito di una diversificazione per creare, produrre e distribuire audiovisivi nel mondo intero) sostiene di esser stato «dimitto» in sua assenza nel corso di un consiglio di amministrazione. I motivi? La sua residenza israeliana, incompatibile con il boicottaggio messo in opera contro Israele dai paesi della Lega araba. L'Oréal nell'88 aveva infatti acquistato anche la società Helena Rubinstein, nella lista nera araba. Tutti i prodotti L'Oréal erano dunque in serio pericolo. Innanzitutto l'Oréal chiese gli stabilimenti che Rubinstein aveva in Israele. Ma permaseva il secondo ostacolo, la residenza israeliana di uno dei suoi massimi dirigenti. La casa di cosmetici, secondo Frydman, attuò un vero golpe, licenziando senza preavviso il fatto è che in Francia chiunque si sotmetta al boicottaggio deciso dalla Lega araba è severamente punito, secondo

una legge del '77 destinata a tutte le imprese francesi. La questione è ora in mano alla giustizia, alla quale Frydman ha fatto ricorso accusando l'Oréal, tra l'altro, di discriminazione razziale. Ma la vicenda ha tolto un velo al «patrimonio storico» della grande casa di cosmetici. Il suo fondatore, Eugene Schueller, padre di Liliane Bettencourt, attuale azionista maggioritaria, fu un fervente collaborazionista, oltre che teonico ecomomista di un gruppo terroristico di estrema destra che affiancò i nazisti e che si chiamava Movimento socialrivoluzionario. All'inizio degli anni '40 operò con Jacques Cortez, l'uomo che oggi Frydman accusa di essere il suo persecutore. Cortez, oltre a requisire i beni degli ebrei a Parigi, aveva fatto parte del gruppo di fanatici nazisti «La Gargouille», finanziato, tra gli altri, da Mussolini. Ma Frydman sostiene di aver trovato altri inconfessabili segreti negli archivi della prestigiosa L'Oréal: la casa di cosmetici avrebbe fornito lavoro e copertura a numerosi criminali di guerra, in buona parte condannati a morte alla Liberazione. Tutti, sotto falso nome, fecero carcere folgoranti, soprattutto nelle filiali spagnole e sudamericane della società. E più di tutti ha fatto carriera Jacques Cortez, oggi responsabile dell'Oréal per gli Stati Uniti. Jean Frydman intende, oltre che far valere le sue ragioni in quanto vicepresidente della Paravision, gettare un fascio di luce sul gigante industriale francese. Il quale per ora tratta la questione in termini di «querelle» personale. Ma un giudice d'istruzione parigino partirà nei prossimi giorni per New York, dove interogherà il vecchio Jacques Cortez.

Il parlamento vota un pacchetto fiscale per finanziare l'unificazione e la guerra

Stangata tedesca, legge la «bugia» di Kohl
Ancora silenzio di Poehl sulle dimissioni

Il parlamento tedesco vota l'aumento delle imposte, la «bugia» di Kohl è diventata legge. Il presidente della Bundesbank annuncia: parlerò solo domani. La reticenza di Poehl a smentire le dimissioni è interpretata dagli ambienti finanziari tedeschi come la conferma di una crisi al vertice della banca centrale. Resa dei conti sull'unificazione e sull'equilibrio dei poteri nella Grande Germania.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. I cronisti che aspettavano Karl Otto Poehl all'ingresso del palazzo retroscalcio della Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea, dove si era appena conclusa la riunione dei banchieri centrali della Cee, sono rimasti delusi: il numero uno della Bundesbank è uscito dalla porta secondaria. Non parlerà prima di domani a Francoforte, quando al direttore della banca centrale dirà quali sono le sue decisioni. Secondo notizie non confermate, prima della riunione del «dirittorio», Poehl potrebbe incontrarsi con il cancelliere Kohl. Già si sono scatenate ipotesi sul successo: i papabili potrebbero esse-

re due, Helmut Schlesinger, vicepresidente, e Hans Tietmeyer, membro del direttorio. Candidature di segno opposto: di stretta osservanza «monetarista» il primo, generalmente in sintonia con Poehl se non ancora più fermo - se possibile - nel tenere stretta la guardia monetaria, molto «intemo» allo schieramento politico Cdu e intimo amico del Cancelliere l'altro. L'opinione corrente di banchieri e operatori di Borsa non è traumatizzata dalle voci. Si accredita la tesi che quale che siano le scelte, la linea monetaria tedesca (difesa del marco e stretta interna) non cambierà. Ma a Londra si sorride, e dalle colonne dell'*Indi-*

pendent si punta il dito sulla malattia: anche la Bundesbank ha il suo tallone d'Achille nel culto della personalità (di Poehl). Come dire: cari tedeschi, smettete di dare lezioni agli altri. Sullo sfondo della Bundesbank c'è un progetto di riforma della banca centrale che deve essere varato in tempo rapido: Poehl ritiene indispensabile assicurare la struttura della Bundesbank non attribuendo più a ciascun Land una banca regionale, poi rappresentata in sede di «dirittorio». Il problema è sciolto con l'arrivo dei nuovi conti Laender orientati, ma probabilmente sarebbe sciolto, con minore intensità, indipendentemente dall'unificazione tedesca. Molti influenti Laender premono per una rappresentanza integrale. Il governo sarebbe orientato a decidere per una soluzione mediana (12 membri del direttorio al posto degli 8 voluti da Poehl e dei 16 previsti nel caso di assorbimento automatico dei nuovi 5 Laender. Ma ancora una volta, la difficoltà

economiche e sociali si intrecciano strettamente alle difficoltà della coalizione Cdu-Csu/Fdp che comincia ad affannarsi per scelte che una volta prese possono rivelarsi un boomerang politico-elettorale ancor più di quanto siano state finora. Per coprire le spese della ricostruzione della ex Rdt il parlamento tedesco ha votato ieri un consistente aumento delle imposte. Per finanziare l'unificazione ma anche la guerra contro Saddam, ma voluto sottolineare il ministro delle finanze Waigel. La *Steuer-*ge, la menzogna delle tasse è diventata legge. Kohl ha truccato le carte in campagna elettorale (niente stretta fiscale, promesse) e ora il trucco è sciolto: non solo si ha una legge impropolante che prevede l'aumento del 7,5% dell'imposta sul reddito per un anno, il rincaro di benzina e tabacco, la graduale abolizione delle agevolazioni fiscali per le imprese a Berlino ovest. Totale 44 miliardi di marchi fino al 1992 a fronte di un deficit previsto per il 1990 di 70 miliardi. La legge è passata in terza lettura ed è stata bersagliata dall'opposi-



Karl Otto Poehl

zione socialdemocratica che ha denunciato «la menzogna fiscale» del governo, «i trucchi e gli errori». Basterà? Secondo la Bundesbank no. La richiesta di una politica salariale stretta acuisce le tensioni sociali a ovest, la disoccupazione e sintomi troppo deboli di un «nuovo inizio» a est stanno approfondendo sempre più il solco con i Laender orientati. Gli appelli di Kohl agli imprenditori occidentali perché investano continuano a restare sostanzialmente senza risposte. A Est, nella disgregazione sociale, aumentano anche i reati: 109.997 nel 1990, 2387 morti, cioè 6,5 uccisi ogni giorno.

Pari opportunità

Lo Statuto delle lavoratrici in casa di «Mamma Rai»? Parità numerica per iniziare

ROMA. Con affettuoso cinismo alla romana, viene chiamata «mamma Rai». Però, nella più grande azienda italiana dell'immagine, sui 13.400 dipendenti, sono donne il 27%. Queste circa 4.000 lavoratrici (ne costituiscono il 60%), intaccano un po' meno quello dei «quadri» (qui sono al 20%), sono il 18% dei giornalisti, e appena il 10% dei dirigenti. Cifre, come il più delle volte quando si parla di occupazione femminile, illogiche, scoraggianti. Ma la forza può non essere solo nei numeri, come dimostra l'esperienza del Coordinamento delle giornaliste che, ritrovatesi a un certo punto a rappresentare il nuovo «appello» dei telegiornali, hanno deciso di conquistare potere sull'informazione. E un po' ci sono riuscite. E ora che le donne, in Italia, hanno conquistato la nuova legge sulle azioni positive (n. 125 del 10 aprile 1991), essa come si può applicare dentro la Rai? Ecco ciò di cui si è parlato ieri, nella grande assemblea delle dipendenti, a Roma, dove si festeggiava anche l'appena avvenuto insediamento della commissione parità, alla presenza di mega-direnti come di sindacalisti (fra le altre Francesca Santoro, segretaria Cgil). A illustrare la legge, questo neo-«Statuto delle lavoratrici», visto il ruolo strategico che la Rai ha nel costume sociale ecco la presidente della Commissione parità di Palazzo Chigi, Tina Anselmi ricorda che l'Italia è il primo paese che nella legge, al concetto di «azione positiva», unisce quello di «inversione dell'onere della prova». Dove, cioè, non dovrà essere la lavoratrice a portare prove della discriminazione che denuncia, ma sarà l'azienda a doverne trovare per discoplarla. Tre gli obiettivi che chiedono alle future azioni positive targate Rai: promuovere la parità numerica del personale, ai vari livelli, garantire pari opportunità in termini di professionalità, e «promuovere la valorizzazione del punto di vista delle donne nel prodotto radiofonico e televisivo».

Sentenza della Corte di cassazione

Pensione sopravvalutata? L'Inps non riavrà i soldi

MILANO. Buone notizie per i pensionati. No, nessun aumento in vista. Però, almeno, la possibilità di togliersi una soddisfazione. Se l'Inps, per suo errore, dovesse elargire loro un po' di lire in più per qualche tempo, non dovranno restituire. Lo ha stabilito la Suprema Corte di Cassazione, la quale ha dato ragione una volta per tutte a una pensionata milanese che nel novembre del 1983 si era vista intimare dall'Istituto di previdenza sociale la restituzione di 11 milioni 902mila 810 lire. Un brutto colpo per Zeglia Spechi, vedova Pozzi, oggi settantenne. Poteva contare dal 1976 su una pensione di reversibilità e dal 1978 su un'altra pensione di vecchiaia: un totale prevedendo meno di ottocentomila lire al mese - dice - e avevo anche dei figli ancora da mantenere. E l'Inps avrebbe potuto spiegare all'infinito che quei soldi doveva scucirli perché «erroneamente

erogati per doppia riscossione di quote fisse di contingenza dal 1979 in poi. Erano tanti lo stesso. «Li volevano subito - ricorda oggi la signora Spechi - so che altri pensionati pagavano». La reazione dell'Inps? Nel febbraio 1984 a casa Spechi arrivò un'altra missiva: «A partire dalla rata aprile-maggio 1984 sospendiamo la pensione di reversibilità per recuperare il debito a suo carico». Roba da far andare fuori dai gangheri. «Costi - racconta la signora - misi tutto in mano a un avvocato». La tesi della pensionata e del suo avvocato Giordano Bruno? «Ha sbagliato solo l'Inps». In parole povere, si chiede che il pretore del lavoro di Milano dichiarasse che la signora Spechi non era tenuta, in base a una norma di legge risalente al 1924, a restituire la somma richiesta. Il pretore diede ragione a Zeglia Spechi e costò pure il tribunale di Milano, davanti al quale l'Inps, indessata, aveva

proposto appello. L'Istituto fece ancora ricorso in Cassazione. Gli è andata male: la sentenza di secondo grado era basata su una norma molto più recente, la 88 art. 52 del 1989, che, rendendo giustizia di una situazione discriminatoria, ha equiparato i pensionati privati a quelli pubblici. Risultato: se oggi l'Inps eroga al pensionato importi non dovuti, salvo il caso di dolo da parte di quest'ultimo, non può chiederli in restituzione. La Cassazione, accogliendo la tesi propugnata dall'avvocato Giordano, ha stabilito che l'inesistenza dell'obbligo di restituzione si riferisce non solo alle situazioni successive all'entrata in vigore di quella legge, il 1989, ma pure alle precedenti, come quella riguardante la signora Spechi. E chi ha ceduto? Ha ancora una scappatoia: «Può - spiega l'avvocato - legittimamente rifiutarsi di pagare l'eventuale saldo».

Quando alla Fiat c'era il Senatore

MILANO. La storia della Fiat ricavata dai verbali dei consigli di amministrazione. Documenti forzatamente stringati ma determinanti nell'affermare la verità del punto di vista aziendale, ma anche testimoni dei dilemmi posti dalle vicende economiche e politiche e di oggettive scelte tramandate dai bilanci annuali e dai rispettivi allegati analitici: una impresa di grande mole, la cui riuscita non poteva dirsi scontata, alla quale l'archivio storico dell'azienda torinese profonde energie ed attenzione metodica. Dopo lo studio sui primi quindici anni (1899-1915) pubblicato nel 1987, l'editore Fabbri propone l'esame dei tre lustri successivi (1915-1930), non meno importanti: dalla vigilia della guerra al biennio rosso, dall'avvento del fascismo alle prime consistenti ripercussioni della crisi economica mondiale. I verbali occupano 1.254 pagine dei primi due volumi, mentre un terzo volume (388 pagine) raccoglie i com-

mententi (sulla intera raccolta di documenti dal 1899 al 1930) di Giuseppe Berta, Duccio Bigazzi, Bruno Bottiglieri, Luigi Coltelletti, Daniele Ferrero, Alga Foschi, Carlo Olmo. Ieri sera alla Bocconi, in una cornice affascinata dalle pagine di Storia evocata, l'opera è stata presentata dal rettore Mario Monti, da Cesare Annibaldi e da studiosi tra cui Vittorio Coda, Vera Zamagni e Franco Amatori, docenti di Storia economica. Nel periodo in esame - spiega Bruno Bottiglieri - la Fiat ha già raggiunto ragguardevoli dimensioni, ma conserva una struttura monocentrica e ciò spiega tra l'altro perché i problemi strettamente tecnici non impegnano quasi più le anime di discussioni attorno al tavolo ovale, nella sala del consiglio, al Lingotto. Non mancavano i temi legati al quotidiano. Nel dicembre 1915 ad esempio si decide di costruire tettoie di legno per riparare le auto raggruppate all'aperto nei cortili. Nel novembre 1918 si festeggia la vittoria addoppiando lo stipendio degli impiegati (non degli operai). Ma abbandonato soppres-

tutto le ripercussioni dei grandi scontri sociali dell'epoca: nell'ottobre 1920, dopo l'occupazione delle fabbriche, il senatore Giovanni Agnelli dichiara che la sola soluzione è di «trasformare la nostra società in cooperativa in cui siano interessati operai, tecnici, impiegati». In questo modo verrebbe eliminato il conflitto tra capitale e lavoro. Il verbale testimonia le dimissioni dello stesso Agnelli e del direttore generale Guido Fornaca. La proposta di Agnelli, presentata quando l'occupazione è terminata, è un tentativo di bloccare pericolose riforme e reintegrare il potere imprenditoriale. Il «biennio rosso» era entrato nei consigli di amministrazione del 3 e del 18 marzo 1919 con le rivendicazioni degli operai, e perfino dei commessi, degli impiegati e dei capi tecnici. Lo sciopero sarà inevitabile, dichiara Agnelli, perché anche i capi erano contagiati dal «concetto che basta chiedere per ottenere».

Donne Pds-Si

Azioni positive Dopo la legge quali «fatti»

ROMA. A quasi due mesi dall'approvazione della legge sulle Pari opportunità si è svolto ieri il primo di una serie di incontri promossi dal Gruppo Interparlamentare donne, Pds-Si e dalla direzione nazionale del Partito democratico della sinistra. Le parlamentari chiamano in causa tutti i soggetti coinvolti, per promuovere e predisporre un vero e proprio manuale per l'uso dello «statuto delle lavoratrici». Dopo aver formalizzato la richiesta di incontro con l'associazione nazionale consulti del lavoro, le parlamentari cercheranno momenti di confronto anche con le organizzazioni sindacali e con quelle imprenditoriali. La direzione del Pds chiama al ministro del Lavoro di nominare il comitato nazionale per le pari opportunità e che la nuova legge sia parte integrante della trattativa di giugno.

Saipem

Confermato Pigorini Sip, è guerra

ROMA. Pio Pigorini è stato confermato presidente della Saipem. Meanti sarà presidente onorario. Ferran e Meazzoni sono stati confermati vice presidenti e amministratori delegati; gli altri amministratori delegati sono Meomartini e Giuliani. La Giunta dell'Eni ha anche confermato Franco Lugli presidente della Solid. Non altrettanto semplice sarà la nomina dei vertici Sip. Giovedì si riunirà il comitato dell'Iri. I socialisti continuano la pressione per portare alla presidenza con ampi poteri un proprio uomo, Vito Garbera. In casa dc crescono le quotazioni del direttore generale della Sip Zappi che insidia la poltrona dell'amministratore delegato Sivano. Nessun problema, invece, per la riconferma dell'altro amministratore delegato e vicepresidente, Paolo Benzeni. La partita Sip potrebbe incassarsi nel giro delle poltrone di Finmeccanica.